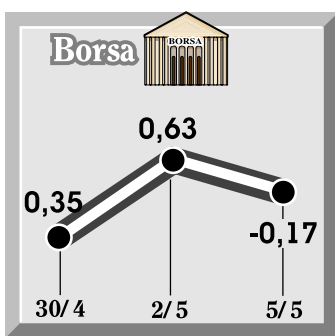


Telefonini Italia ottava nel mondo

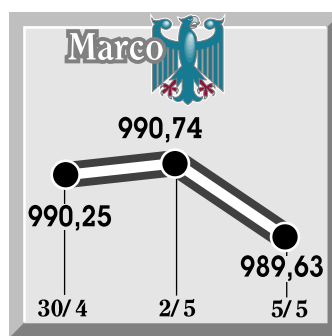
Con 6,4 milioni di telefoni cellulari (uno ogni nove abitanti), l'Italia è balzata all'ottavo posto nella classifica mondiale della diffusione dei telefonini in base ai dati contenuti nell'Atlante 1997 della Banca Mondiale, raddoppiando la quota diffusa nel 1995.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.161 0
MIBTEL	12.333 -0,17
MIB 30	18.393 0,03
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IND DIV	0,98
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
SERV FIN	-3,00
TITOLO MIGLIORE	
A MARCIA	9,33

TITOLO PEGGIORE		20,00	
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI		6,28	
6 MESI		6,46	
1 ANNO		6,52	
CAMBI			
DOLLARO	1.710,57	2,44	
MARCO	989,63	-1,11	
YEN	13,529	0,04	

STERLINA	2.771,64	15,57
FRANCO FR.	293,28	0,55
FRANCO SV.	1.162,15	0,16
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		0,62
AZIONARI ESTERI		1,02
BILANCIATI ITALIANI		0,42
BILANCIATI ESTERI		0,62
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,17
OBBLIGAZ. ESTERI		0,10



Granarolo Sale il fatturato + 6,2%

Sale il fatturato del Gruppo Granarolo di Bologna terzo gruppo in Italia nel settore lattiero-caseario. Il 1996 si è chiuso a quota 673 miliardi (+6,2%) per la Granarolo Felsinea Spa, mentre il fatturato consolidato è stato di 713 miliardi (+8%).

«Dividend stripping» Prosciolto De Benedetti

«Prosciolti perché il fatto non sussiste». Così il gip di Ivrea Emanuela Gal ha archiviato ieri l'inchiesta sul «dividend stripping», che vedeva coinvolti una ventina di manager, fra cui l'ex presidente dell'Olivetti Carlo De Benedetti, tutti accusati di truffa aggravata e frode fiscale. L'inchiesta su questa complessa operazione finanziaria compiuta, secondo l'accusa, da alcune aziende che avrebbero eluso il fisco utilizzando la cessione di dividendi azionari, era partita da Pordenone circa quattro anni fa. Dopo le prime indagini il gip di Pordenone Anna Fasan aveva deciso però l'incompatibilità territoriale, diviso l'inchiesta in più tronconi e quindi disposto l'invio degli atti alle procure competenti fra cui Milano, Bologna, Trieste e Ivrea appunto. I documenti che riguardavano non solo l'Olivetti e i suoi rapporti con la società svedese Electrolux e con la Chase Manhattan Bank di Londra, ma anche altre aziende quali la 3M, la Landis e Gir di Zurigo e la Heinz di Pittsburg (Usa) erano giunti nel settembre scorso a Ivrea dove il gip Lorenzo Fornace aveva chiesto il rinvio a giudizio per De Benedetti e gli altri manager coinvolti. L'archiviazione di ieri è l'ultima in ordine di tempo rispetto ad analoghe decisioni prese da altre procure, quella di Udine, per esempio, per l'azienda Daniele, quella di Milano per Zucchi, Bassetti e Ideal Standard, a cui si devono aggiungere identici pronunciamenti delle procure di Vicenza e Ravenna. Sul fronte civile sono da registrare i pronunciamenti favorevoli delle commissioni tributarie di Ivrea e Mantova. A Pordenone, il 15 aprile, il pm ha chiesto per De Benedetti la condanna a 2 anni e 4 mesi.

Sanpaolo Maranzana nuovo Ad

Luigi Maranzana è il nuovo amministratore delegato dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino. Lo ha eletto ieri il consiglio di amministrazione al posto di Dario Pasqua che aveva annunciato la dimissione nell'assemblea degli azionisti del 30 aprile scorso. Maranzana conserva provvisoriamente anche la carica di Direttore generale della società. Il consiglio di amministrazione ha anche nominato il nuovo Comitato Esecutivo, portando da sei a nove i componenti (tre membri di diritto e sei elettivi). Sono membri di diritto il presidente, Gianni Zandano, il vicepresidente, Emilio Ottolenghi, e l'amministratore delegato, Luigi Maranzana.

Le azioni della conglomerata nata da una costola della Gemina punite dal mercato con un secco -7%

Titoli Hpi e Mediobanca in picchiata Nel divorzio la Borsa è con i Marzotto

Giannino, uno dei fratelli di Valdagno: «Meglio arrossire oggi che impallidire domani». «A noi interessava il progetto industriale, a loro quello finanziario». Nei progetti di Mediobanca c'era una fusione anche con la Snia del gruppo Fiat?

MILANO. E adesso, povero Cuccia? All'indomani del clamoroso annuncio del fallimento del matrimonio tra Marzotto e Hpi-Gemina, i mercati finanziari hanno dato un verdetto inequivocabile: i titoli della Hpi sono usciti massacrati (-7%), seguiti da quelli di Mediobanca (registra dell'operazione saltata: -4,33%), mentre le azioni dell'azienda di Valdagno sono uscite indenni dalla seduta borsistica, chiudendo sostanzialmente sugli stessi valori di venerdì scorso.

Tra i due mancati contraenti, dunque, se c'è qualcuno che ha da perdere a causa del matrimonio andato a monte sabato, questo qualcuno è la Hpi, un ibrido con una presenza di rilievo nell'abbigliamento, nell'editoria, nella finanza, ma senza una strategia di sviluppo precisa.

Nei commenti degli operatori si commenta positivamente l'attitu-

dine dei Marzotto di restare solidamente ancorati alle proprie radici industriali nel tessile, e si critica l'incertezza strategica attribuita alla Hpi (e quindi alla sua musa ispiratrice, Mediobanca). In piazza degli Affari si parla insistentemente dell'idea di Enrico Cuccia di portare anche la Snia nel nuovo conglomerato che sarebbe nato dall'accordo con Marzotto: un modo di tener fede a un vecchio impegno (assunto con la Fiat ai tempi del progetto Super Gemina) portando nel nascente Gruppo Industriale Marzotto un ulteriore elemento di confusione.

Si tratta di voci rimaste senza conferma. Da Valdagno Giannino Marzotto ha spiegato che la famiglia «era interessata a un'operazione di natura industriale attinente al settore tessile, o nella quale il settore tessile fosse preminente». Ma che «poi è emerso che l'operazione era

subordinata a vicende di carattere finanziario». A quel punto, ha spiegato Giannino Marzotto, «per noi sono venute meno le ragioni dell'affare». «Meglio arrossire oggi che impallidire domani», è la laconica conclusione.

Dal mondo dell'imprenditoria, non solo veneta, si è levato un coro di dichiarazioni di solidarietà con Marzotto (e già questo è abbastanza straordinario, considerato il peso delle potenze finanziarie che quelli di Valdagno hanno pubblicamente ripudiato). Il ministro dell'Industria Bersani ha ammesso che la vicenda non lo lascia «indifferente». Naufragata l'alleanza, i due promessi sposi dovranno andare avanti da soli. I Marzotto facendo il mestiere che fanno da 160 anni. E la Hpi? Quale sarà il suo mestiere?

Dario Venegoni

Financial Times «Mediobanca porta iella»

Il fallimento della fusione tra Hpi e Marzotto «ferisce innanzitutto la reputazione di Mediobanca». Anzi, secondo il Financial Times, «come intermediario di matrimoni d'affari, la potente merchant bank milanese sembra cominciare a portare iella». Il quotidiano finanziario londinese ricorda che il fallimento dell'operazione «Big Gim» è il secondo tentativo mancato da Mediobanca per trovare un partner al portafoglio industriale di Gemina. E, secondo l'Ft, «il significato della mancata fusione deve essere visto nella scia dello sforzo abortito nel settembre 1995 di creare Super Gemina». Mediobanca «non si arrende». Di qui il progetto di fondere le attività della Marzotto con quelle di Hpi dopo la scissione da Gemina. «E questa volta lo scenario sembrava migliore». Mediobanca, scrive Ft non fa mai commenti in questi casi, «ma il giudizio - è la conclusione - verrà probabilmente dalla Borsa».

Entro fine anno una società in comune per gestire una potenza da 5.000 megawatt

Dalla promessa di nozze con l'Eni Tatò delinea il futuro per l'Enel privata

Lo scorporo degli impianti per dar vita ad un gruppo da quotare in Borsa. L'operazione potrebbe ripetersi trasformando la società elettrica in una holding. Non mancano le polemiche sul «nuovo monopolio».

ROMA. «Se non ci bloccano i politici, andremo fino in fondo». Il commento è ovviamente off records, ma esprime bene il pensiero dell'amministratore delegato dell'Eni, Franco Bernabè, e del suo omologo all'Enel, Franco Tatò. Ieri hanno firmato un memorandum di intenti per dar vita ad una società in comune. Entro l'anno vogliono arrivare alla decisione operativa e sono convinti che non si tratterà di una riedizione dell'insuccesso Marzotto-Hpi. Sempre che, fanno gli scongiuri, la politica non metta bastoni tra le ruote.

Ieri, giornata dell'annuncio ufficiale delle promesse nozze, critiche sono venute soprattutto dal Club Pannella che denuncia il «paradosso» di due società pubbliche, controllate dal Tesoro, che si mettono assieme per andare a fare concorrenza ai privati prima ancora che si apra il mercato. Alessandro Rubino, di Forza Italia, osserva che l'intesa «va contro la liberalizzazione del mercato

dell'energia». Favorevole, invece, il popolare Gianfranco Morgando: «Non abbiamo obiezioni. Credo si tratti di una ottimizzazione delle risorse delle due società». «Vogliamo vedere in concreto - mette le mani avanti Giacomo Berni, segretario della Fnle Cgil - non vorremmo che oggetto dell'intesa fossero solo gli impianti migliori, lasciando sulla famiglia il costo di quelli meno efficienti».

In effetti, sia Eni che Enel troveranno indubbi vantaggi. Compreso quello di prenotare l'occupazione di un terreno su cui si appuntano molti appetiti. Costituiranno una società in comune controllata pariteticamente anche se all'inizio, in attesa della liberalizzazione del mercato elettrico, l'Enel avrà un quid di azioni in più a causa dei vincoli imposti dalla concessione. L'Eni conferirà la sua capacità di produzione elettrica oggi sostanzialmente concentrata in Frene (circa 2.300 megawatt); l'Enel apporterà impianti (presumibilmente i

più moderni lasciando al mercato vincolato quell'meno efficiente) sino a raggiungere una potenza complessiva attorno ai 5.000 megawatt. La società sarà collocata in Borsa sia in Italia sia all'estero e costituirà il principale produttore elettrico indipendente del paese «in grado di competere anche a livello internazionale». C'è da immaginare che i privati che volevano buttarli nel mercato libero dell'energia (si comincerà con quello destinato aole aziende industriali) non siano molto lieti per l'annuncio di ieri. In campo entra un colosso capace di sbaragliare tutti. L'attuale costo di produzione degli impianti che verranno apportati si aggira sulle 80 lire il chilowattora ma scenderanno a 65 lire dopo gli investimenti di riorganizzazione. Il Cip 6 ha riconosciuto agli autoproduttori 118,60 lire «protette». La differenza sta tutta a vantaggio della competitività di Enel-Eni.

L'Eni trova il suo vantaggio nella

valorizzazione degli asset e nella riduzione dei costi di approvvigionamento. L'Enel, invece, prepara le armi in vista della liberalizzazione: sposta dal mercato vincolato a quello libero gli impianti più efficienti dando un futuro all'insieme della sua capacità produttiva e comincia a costruire un futuro al di fuori della sua struttura di holding (l'operazione potrebbe ripetersi). Enel contempo apre la porta alla privatizzazione di un suo pezzo. Infine, Eni ed Enel insieme pongono una robusta ipotesi sul mercato aperto del futuro. Scontentano i potenziali concorrenti ma ingenerano qualche speranza negli operatori dell'indotto, in particolare l'Ansaldo: il nuovo accordo potrebbe rimettere in moto investimenti fermi da anni. La potenza, infatti potrebbe salire sino ad 8.000 megawatt con la trasformazione in ciclo combinato. I soldi verranno dalla quotazione in Borsa.

Gildo Campesato

Una carta per velocizzare le pensioni

Tempi più rapidi per ottenere le pensioni; miglioramento del servizio; automatizzazione del servizio relazioni col pubblico; definizione degli strumenti di tutela degli utenti. Sono le novità introdotte dalle Carte dei servizi in materia previdenziale del Tesoro, un'iniziativa presentata ieri dal sottosegretario Laura Pennacchi. Attraverso le Carte, che saranno operative da subito, i cittadini potranno esprimere il loro giudizio sui servizi resi dalle amministrazioni, le quali assumono l'obbligo nei loro confronti di migliorare i propri standard qualitativi. Per gli amministratori inadempienti, ha precisato il sottosegretario Pennacchi, sono previsti provvedimenti disciplinari.

Gli «opinion leaders» vorrebbero i parametri del Trattato meno rigidi. Dubbi sui benefici per l'occupazione Per gli italiani Maastricht è bello, «revisionato» è meglio

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. È un europeismo strano quello degli italiani. Si potrebbe definirlo un europeismo per necessità, ma chiaramente «revisionista». I parametri di Maastricht non piacciono. Alla fine del 1996, secondo una ricerca sulle convinzioni di trecento opinion leaders (imprenditori, alti dirigenti dell'industria pubblica e privata, burocrati dello stato e politici), un campione della classe dirigente nazionale, sarebbe stato abbandonato l'europeismo idealista. E il paese si presenterebbe avvolto da una nuvola di pessimismo sull'intera operazione della moneta unica, sorretto da un'opinione un po' autolesionista circa la propria capacità di modernizzarsi, ingeneroso con sé stesso visti i grandi sacrifici sostenuti nel nome di Maastricht. Che accetta, come sostiene il sociologo Alessandro Pizzorno, «la superiorità degli altri», soprattutto della Germania». È questo il risultato di un sondaggio compiuto dalla Pragma nell'ottobre-novembre 1996 in collaborazione

con Il Sole 24 Ore, la Rai e la rappresentanza italiana dell'Unione europea.

L'atteggiamento nei confronti dell'unione monetaria è ambivalente. Una larghissima maggioranza degli intervistati ritiene molto (40,7%) o abbastanza auspicabile (41,8%) che si arrivi alla moneta unica nei tempi e nei modi previsti. Sono sempre più numerosi coloro che lo ritengono abbastanza probabile (49,7%). Nello stesso tempo, il 58% si schiera per una revisione dei criteri di convergenza economica o perché sono troppo rigidi, restrittivi, impegnativi, duri o perché inattuabili o attuabili da un numero scarso di paesi o perché socialmente troppo costosi. Di questa opinione sono soprattutto gli industriali mentre i più sensibili ad un ingresso ritardato dell'Italia nell'unione monetaria sono i funzionari pubblici. Un'assoluta novità rispetto al 1994 e al 1996. Chiara la maggiore propensione dell'area di centrosinistra alla revisione

zione, ma la distanza dall'area di centrodestra è minima. Ma nell'area di centrosinistra è più chiara la percezione della necessità dell'unione monetaria perché «costringe al rigore economico». La sinistra si rivela più europeista della destra e la destra, a parte frange di opinione seccamente antieuropeista (il 5% degli intervistati), si rivela più tiepida. Nel 1995 era il centrodestra ad essere considerato dal 38% degli intervistati l'area più europeista mentre il centrosinistra raccoglieva il 39%. L'anno dopo il centrosinistra viene dato per più europeista dal 49%, il centrodestra solo dal 37%.

Secondo Gian Enrico Rusconi emerge un quadro di «inconcludenza»: «Non si riesce a venire a capo con chiarezza ai problemi connessi con la scadenza e i criteri di rigore della moneta unica». Il 54% degli opinion leaders intervistati ritiene che siano maggiori per l'Italia i costi di un ingresso ritardato in chiaro contrasto con la ri-

chiesta di una revisione del Trattato. Ci si trova sul terreno scivoloso in cui i confini fra previsioni e desideri si fanno molto labili.

La contraddizione tra previsioni e aspettative emerge chiaramente quando ci si sofferma sui fini dell'unione monetaria. I tre problemi considerati urgenti da affrontare sono la disoccupazione (per l'83% degli intervistati), il risanamento dei bilanci pubblici e la riduzione dei tassi di interesse. Effettivamente, però, solo il 20% ritiene che il problema della disoccupazione potrà essere risolto, mentre si ritiene che l'Europa sarà in grado di favorire la creazione della moneta unica, ridurre i deficit pubblici e il costo del denaro. È interessante notare che sia la destra che la sinistra separano questi risultati dall'effetto sull'occupazione. Non si crede alla teoria del «circolo virtuoso» secondo cui la riduzione dei deficit pubblici, dei tassi e dell'inflazione creerà le condizioni per creare posti di lavoro.

Gli italiani continuano ad avere un basso grado di autostima. È vero che il livello di fiducia nel proprio paese si è un po' elevato rispetto all'«anno terribile» 1995 grazie a una migliore efficienza economica e affidabilità negli affari. Ma all'Italia si attribuisce un peso politico scarso o appena sufficiente nell'Unione europea. Non sono più l'instabilità politica, l'immobilismo e l'elevata inflazione le cause principali, bensì l'inefficienza dell'apparato pubblico e il divario nord-sud. Il bello è che negli altri paesi si ritiene che le condizioni economiche italiane siano migliori delle condizioni politiche, mentre gli italiani pensano esattamente il contrario. Se si dovesse votare per un presidente dell'Europa il 33,2% dei voti andrebbe a Kohl, il 10,8% a Delors, il 6,9% a Chirac, il 5,4% a Monti, il 3,1% a Berlusconi, il 2,3% a Prodi, il 2% a Blair, l'1,7 a Fini, l'1,3% a Ciampi. Un test di sfiducia per il personale politico italiano.

Michele Urbano